

Il pedagogismo in *Cuore* di Edmondo De Amicis di *Cosimo Rodia*

Edmondo De Amicis (21 ottobre 1846 - 11 marzo 1908) è stato un militare, (un ufficiale), un giornalista e uno scrittore; poi, anche un politico (aderì al Partito Socialista).

Il suo background è così forte e tipico che lo ha condizionato certamente in maniera decisiva a tendere l'orecchio ai fatti sociali, con reportages e altri scritti minori sempre tesi a puntare temi di emigrazione, di operai e lotte civili; oltre che a prestare attenzione a questioni linguistiche sotto l'influenza diretta di Alessandro Manzoni (De Amicis scrive sotto diretta dettatura l'ultimo libro di Manzoni "L'Idioma Gentile").

Quando De Amicis ha scritto "Cuore" era certamente consapevole sia della finalità sociale che libro avrebbe avuto, che di quella educativo-linguistica.

"Cuore" è un romanzo sui generis, progettato mescolando almeno tre generi letterari: quello diaristico, quello epistolario e il racconto breve.

Tre generi intrecciati e composti che seguono le scansioni temporali di un anno scolastico, in cui Enrico Bottini annota sul suo diario gli avvenimenti più importanti che si verificano da ottobre a luglio.

Il libro è pubblicato nel 1886 (siamo nell'Italia della Sinistra Storica, delle aspettative di rinascita sociale, del trasformismo, dell'analfabetismo, della legge Coppino, della nuova legge elettorale, dell'ancora odiata tassa sul macinato) e il fatto che la scuola sia il grande palcoscenico dei fatti narrati può essere emblematico di una temperie.

Il libro inizia con una trovata: il padre rinviene il diario del figlio e lo lima. Dopo quattro anni il giovane autore riprende in mano il suo diario, lo lavora ulteriormente, vi aggiunge qualche tassello di cui ha ancora memoria, ed ecco confezionato un libro buono per i fanciulli "tra i nove e tredici anni".

Il capolavoro di De Amicis si apre col consuntivo del primo giorno di scuola.

E dietro a questa pagina c'è un carico di verità psico-pedagogica straordinario: l'ansietà di lasciare il mondo delle vacanze con i suoi ritmi e i suoi diversivi, per

entrare in un nuovo ambiente. Enrico, infatti, dopo il biennio cambia classe, compagni e maestro.

Oggi si parlerebbe di traumi; De Amicis, invece, lontano da conoscenze psicologiche, ci lascia una pagina leggera ma intimamente animata dall'inquietudine tipica di adeguarsi ad un nuovo ambiente e familiarizzare con esso.

Una rappresentazione, dunque, umana che tempo e latitudine non possono cambiare. Forse anche in questi sottili passaggi risiede la forza di un'opera che è riuscita a superare la prova del tempo.

E "Cuore" l'hanno letto, comunque, in molti e con diversi approcci. Ad esempio, quello più esterno potrebbe essere il taglio sociologico. Nelle prime pagine, infatti, abbondano le descrizioni della classe di Enrico.

Ecco, queste pagine sono state considerate un vero documento: la classe di Enrico è composta da 54 alunni.

Nelle pagine successive, si parla anche di scuole serali (p.223); oppure si fa cenno alla suddivisione dei vari ordini e gradi della scuola; in una lettera il Padre dice ad Enrico che finito l'anno scolastico sarebbe passato al Ginnasio, mentre gli altri sarebbero entrati nel mondo del lavoro e dei mestieri; ancora, i maestri sono presentati nella loro vita grama, (la visita sia al maestro di Enrico malato o quella al maestro del padre, mi sembrano significative e paradigmatiche): "Povero maestro, dopo sessant'anni di lavoro, è questo tutto il tuo premio?...".

"Cuore" darebbe, dunque, spunti a definire un quadro sociale d'epoca, il suo sistema scolastico ..., ma l'analisi sociologica del libro Cuore" sarebbe troppo limitante e parziale.

Ritorniamo, allora, ad Enrico nei primi giorni di scuola. Questi, iniziando a frequentare il terzo anno, cambia classe ed insegnante: il nuovo maestro è Perboni, che già il secondo giorno di lezione riesce a fare breccia nei sentimenti dello scolaro: "Sentite. Abbiamo un anno da passare insieme. Vediamo di passarlo bene. Studiate e siate buoni. Io non ho famiglia. La mia famiglia siete voi. [...] Voi dovete essere i miei figlioli. Io vi voglio bene, bisogna che vogliate bene a me. Non voglio aver da punire nessuno. Mostratemi che siete ragazzi di cuore" (pag. 18).

Facendo leva sui sentimenti il buon maestro apre subito un varco nel cuore di Enrico che può scrivere:

"Anche il mio nuovo maestro mi piace, dopo questa mattina".

E' mieloso e paternalistico il maestro Perboni?

Per i detrattori di “Cuore”, lo è; ma mi chiedo cosa abbia originato di contro, una scuola in cui il maestro è un funzionario-burocrate di griglie, valutazione, tabulazione, programmazione ...

Con la semplicità, questa sì, invece, Perboni tenta di far leva sui sentimenti, che permettono di edificare un rapporto produttivo e sincero; e i ragazzi che hanno antenne sensibili a questi temi, immediatamente raccolgono e rispondono con slancio. Forse anche in questo risiede la ragione di peso di “Cuore”.

Già nelle prime pagine si presentano altre variabili del libro; venerdì 21 ottobre Enrico racconta la disgrazia accaduta all’alunno Robetti, rimasto azzoppato per aver salvato un bimbo prima che fosse travolto da una diligenza. Robetti, figlio di un capitano, diviene un eroe, quasi sulla scia del padre, che essendo militare ed ufficiale, sicuramente doveva esserlo.

Quella di Robetti è la prima di altre disgrazie che saranno narrate nel corso dell’anno, tanto da costituire una variabile.

Potrebbe avere un significato metatestuale, la sequela di tragedie?

Forse potrebbe significare una presenza misteriosa e imperscrutabile che affianca la vita di ciascuno.

In altre pagine ancora troviamo temi che hanno fatto di “Cuore” il libro dell’integrazione e strumento decisivo nel promuovere il sentimento di Unità nazionale.

Paradigmatica mi sembra la pagina del 22 ottobre: in classe di Enrico arriva “un piccolo italiano nato a Reggio di Calabria”.

Enrico riporta le parole del maestro: “Vogliategli bene, in maniera che non s’accorga di essere lontano dalla città dove è nato; fategli vedere che un ragazzo italiano, in qualunque scuola italiana metta il piede, ci trova dei fratelli”.

A queste parole scattano subito gesti di solidarietà tra i ragazzi.

E’ una bella pagina che muove le corde dell’umanità e della comunione.

Molti critici considerano “Cuore” un libro conservatore ed aristocratico; bugiardamente finto.

Intanto diciamo che l’aspetto educativo, in pagine come quelle del 22 ottobre e simili, non è mai sfumato, ma sempre espresso in maniera chiara e franca.

Fatta l’Italia (l’unificazione aveva appena venticinque anni) bisognava fare gli italiani.

E per questa finalità il libro è un punto fermo, come lo potrebbe essere anche oggi dando uno sguardo alla società. Fatti gli italiani, infatti, il libro non esaurisce il suo compito, perché di fronte a sentimenti sbiaditi di appartenenza, oggi sarebbe bene rispolverare quel sentimento per dare più sicurezza e un maggior senso di comunità. Come mai, infatti, gli americani hanno la bandierina a stelle e strisce in ogni dove? Certamente rimarcano, con quel gesto simbolico, l'identità, che è in equazione con unità e con un idem sentire, pertinenti per noi, per via del clima di secessione, di spinte centrifughe, di separatismo presenti nella nostra società.

Nel diario di Enrico, poi, importante è la presentazione dei compagni di classe. E qui troviamo un quadro eterogeneo, che oltre a dar conto dell'articolata composizione sociale, è una gamma completa delle tipologie umane di ieri, come di ogni tempo.

Tra i compagni di classe c'è Garrone, "il più grande della classe, testa grossa, le spalle larghe". E' tanto forte quanto buono; è l'emblema dell'altruismo e della generosità verso il prossimo e verso coloro che hanno bisogno. E' gaio e a nulla ambisce. C'è Nobis l'emblema della superbia; Votini (che si toglie "i peluzzi dai panni") esempio dell'invidia. Nelli il piccolo gobbino; il "muratorino"; Stardi il "grugnone" lento nella comprensione ma caparbio e attento col maestro, tanto che alla fine riesce a migliorare (p.89); Precossi, il piccolo dagli occhi tristi e buoni, figlio di un fabbro ferraio alcolizzato e violento; c'è Franti il bullo impenitente, incolto, burbero, cattivo, primitivo (ride addirittura della madre mentre prega il maestro di tollerare le bravate del figlio); c'è Derossi, il modello, figlio di una buona famiglia, colto, intelligente, capace di autocontrollo e di buone relazionali con gli altri. E' il tipico figlio che tutti vorrebbero avere.

Uno scenario umano completo, tante possibilità di modelli di ieri come anche per oggi. Ed è anche un riferimento della società reale differenziata e articolata. La diversità dei ragazzi, infatti, presenta contestualmente i mestieri dei loro genitori, dunque più in generale le classi sociali di fine '800; e a scuola con classi socialmente eterogenee si realizza un importante forma di interclassismo; anche se da molte parti la critica rileva che in "Cuore" si predilige il punto di vista della borghesia, che ha il sopravvento sulle classi subalterne, presentate troppo remissive e senza ambizioni di riscatto.

Nel libro, poi, si succedono pagine in cui si esprime forte il senso di solidarietà verso i bisognosi; è il caso della carità che la mamma di Enrico compie all'erbivendola, madre di Crossi, il ragazzo dal braccio morto:

“Io intanto vidi in un angolo della stanza nuda e scura un ragazzo inginocchiato davanti ad una seggiola, con la schiena volta verso di noi, che pareva che scrivesse: e proprio scriveva, con la carta sopra la seggiola, e aveva il calamaio sul pavimento. Come faceva a scrivere così al buio? Mentre dicevo questo tra me, ecco a un tratto che riconosco i capelli rossi e la giacchetta di fustagno di Crossi, il figliolo dell’erbivenendola ... Io lo dissi piano a mia madre, mentre la donna riponeva la roba. – Zitto! – rispose mia madre – può esser che si vergogni a vederti che fai la carità alla sua mamma ...”. (p.28)

Sono pagine emotivamente intense, per quanto molti critici le considerino lacrimevoli ad arte.

Per me è il tipico esempio di carità cristiana. C’è chi considera l’elemosina un oltraggio. Addirittura chi la considera una restituzione del mal tolto, nella logica che si arricchisce colui il quale toglie agli altri ...; ma la mamma di Enrico mi sembra l’esempio della carità vissuta senza ostentazione e sempre attenta a non toccare la suscettibilità dell’altro.

Anche il padre avrà le stesse preoccupazioni della madre, quindi dal diario mi sembra emerga forte un imperativo morale, che il sostegno a chi ha bisogno lo si offre in silenzio e nella massima discrezione.

Nel diario si inframezzano delle lettere scritte ora dal padre, ora dalla madre e dalla sorella; tutte, seppur trattando argomenti e temi differenti, rappresentano l’esaltazione della norma, del buon comportamento e del modo corretto di relazionarsi con gli altri. Nelle lettere l’aspetto precettistico è chiaro ed evidente e mai velato. Non c’è spazio per l’interpretazione, ciò che è bene è detto in maniera inequivocabile.

Nella prima lettera, ad esempio, il padre, prendendo spunto dal senso del dovere di Crossi che svolge i compiti in condizioni di grande disagio, richiama i doveri primari e indifferibili di un bambino, ovvero fare fino in fondo i compiti assegnati, studiare anche perché sullo studio individuale è riposta la più generale condizione di sviluppo “della civiltà umana”.

Ogni mese di diario è chiuso da un racconto, che pur con diversi temi funzionano strumentalmente a formare l’uomo di una società giusta, amorevole, solidale, operosa.

Il primo racconto è: “Il piccolo patriota padovano”, in cui troviamo un ragazzo che rifiuta il denaro da chi offende il suo Paese; è un racconto che evidentemente esalta il valore della Patria e dell’orgoglio nazionale (quando certamente non esisteva ancora).

Anche i successivi racconti battono lo stesso tema. Nel celeberrimo “La piccola vedetta lombarda” il ragazzino, arrampicatosi sull’albero a spiare il nemico, muore colpito da una fucilata.

Un racconto tanto celebre, quanto criticato, perché considerato troppo bellicista e pervaso da cinismo verso i fanciulli. L’ufficiale, infatti, quasi avrebbe considerato materiale di scarto il ragazzo, per averlo esposto senza le dovute precauzioni (nonostante i proiettili fischiassero tra le fronde, seppur lo invitasse a scendere, chiedeva cosa vedesse!).

Ma con uno sguardo da lontano, mi sembra di poter dire che narrativamente importante sia non tanto il particolare della successione dei richiami, ma l’atto finale tragico, nel senso che un aspetto paradigmatico generalmente può essere ben rappresentato da un eroe; dunque la morte mi sembra più una scelta funzionale (e non un auspicio) al raggiungimento dello scopo.

Il racconto “Il Tamburino sardo” è in linea con il tema dell’eroismo, in cui un ragazzo per portare un messaggio di guerra è azzoppato dal fuoco nemico.

Secondo un’analisi ideologica il patriottismo che porta alla morte è da reazionari, quindi è criticata l’esaltazione forsennata della Patria a discapito della vita.

Ma al di là di questi pareri, rimane un racconto avvincente, ansiogeno, tragico nell’epilogo.

I racconti tra l’altro sono sostenuti, in questo fine didascalico, da alcune lettere del padre, che anch’esse hanno fatto gridare allo scandalo pedagogico.

Ad esempio proprio il racconto del “Tamburino sardo” dà la stura al padre di Enrico di fare la tirata sull’amor di patria, in cui compare il passo forse più esagerato e sopra le righe del libro; il padre dice che avrebbe ripudiato il figlio qualora fosse tornato vivo dalla guerra perché nascostosi alla morte, quindi condannato perché pavido e codardo.

“...sentirai la patria allora, Enrico. Ella è una così grande e sacra cosa, che se un giorno io vedessi te tornar salvo da una battaglia combattuta per essa, salvo te, che sei la carne e l’anima mia, e sapessi che hai conservato la vita perché ti sei nascosto alla morte, io tuo padre, che t’accolgo con un grido di gioia quando torni dalla scuola, io t’accoglierei con un singhiozzo d’angoscia, e non potrei amarti mai più, e morirei con quel pugnale nel cuore” (p. 114)

Il passo è decisamente forte, anche se non scandalizzerebbe se fosse letto in termini generali; infatti, generalizzando, potremmo dire che è da condannare qualsiasi gesto

di vigliaccheria; e facendo un passo in avanti, ancora, potremmo dire: di fronte a fatti delinquenziali si può essere omertosi?

Direi che alla fine, depurate le esagerazioni, potrebbe rimanere il messaggio buono per ieri come per oggi.

Ma al di là di possibili giustificazioni, questo aspetto tematico, (dell'amor di patria), rimane il più vulnerabile del libro. In effetti, per creare lo spirito patriottico De Amicis delinea, con vistose forzature, i tratti di alcuni eroi dell'Unità italiana: Garibaldi, Mazzini, Cavour, Re Umberto; oltre, anche ad esaltare con eccessivo vigore l'esercito (è il caso de "I soldati" [p.52] in cui si esprime il rispetto assoluto da portare all'esercito e alla bandiera).

Presta decisamente il fianco, ad esempio, il passo su Cavour: "è lui che mandò l'esercito piemontese in Crimea a rialzare con la vittoria della Cernaia la nostra gloria militare...". (storicamente sappiamo che il fine della spedizione militare fu diverso!). Mitizzati sono altri personaggi; costituisce un esempio l'idea che padre Coretti ha del Re, commilitone nel IV^a battaglione del 1849:

"La carrozza arrivò davanti a noi, a un passo dal pilastro. Evviva! – gridarono molte voci. – Evviva ! – gridò Coretti, dopo gli altri.

Il re lo guardò in viso e arrestò un momento lo sguardo sulle tre medaglie. Allora Coretti perdè la testa e urlò: - Quarto battaglione del quarantanove!

Il re, che s'era già voltato da un'altra parte, si rivoltò verso di noi, e fissando Coretti negli occhi, stese la mano fuor della carrozza.

Coretti fece un salto avanti e gliela strinse. La carrozza passò, la folla irruppe e ci divise, perdemmo di vista Coretti padre. Ma fu un momento. Subito lo ritrovammo, ansante, con gli occhi umidi, che chiamava per nome il figliolo, tenendo la mano in alto. Il figliolo si slanciò verso di lui, ed egli gridò: - Qua, piccolo, che ho ancora calda la mano! – e gli passò la mano intorno al viso, dicendo: - Questa è una carezza del re.

E rimase lì come trasognato, con gli occhi fissi sulla carrozza lontana, [...] in mezzo a un gruppo di curiosi che lo guardavano. – E' uno del quadrato del '49, - dicevano. – E' un soldato che conosce il re. – E' il re che l'ha riconosciuto. – E' lui che gli ha teso la mano. – Ha dato una supplica al re, - disse uno più forte.

- No, - rispose Coretti, voltandosi bruscamente; - non gli ho dato nessuna supplica, io. Un'altra cosa gli darei, se me la domandasse

Tutti lo guardarono.

Ed egli disse semplicemente: - Il mio sangue". (pagg. 203/204)

Come statica mi sembra la conclusione di questa summa ideale, concentrata nella lettera del padre dal titolo “Italia” in cui la Bandiera tricolore è un vessillo benedetto a cui bisogna immolare il proprio sangue se necessario: “darò il mio sangue e morirò, gridando al cielo il tuo santo nome e mandando l’ultimo mio bacio alla tua bandiera benedetta” (p.297).

Sono passi ridondanti se si pensa che oggi la vita è in cima a tutti i valori terreni. Certo.

Ma mentre scrivo penso alla tragedia di alcuni italiani sgozzati dai talebani; la cronaca ci ha informato che Quattrocchi prima di morire ha gridato “così muore un italiano” (con coraggio e fierezza); la realtà supera la fantasia?

E ritorniamo alla successione regolare dell’anno scolastico.

Una lettera della madre per la ricorrenza del 2 novembre è l’occasione per invitare Enrico a riflettere e ripensare ai defunti.

Nelle lettere, abbiamo già detto, i principi sono espressi direttamente senza metafore; e anche in “Giorni dei morti” è espresso chiaramente il principio secondo cui siamo ciò che gli altri hanno permesso di essere; quindi, la conclusione è che bisogna pensare ai morti con gratitudine.

E’ un bel segno di civiltà che ribadisce come ogni cosa la si edifica partendo dalle radici.

“Il carbonaio e il signore” è una pagina tipica che esalta l’interclassismo. Nobis offende Betti che è figlio di un carbonaio povero. Quando il litigio coinvolge i genitori, il padre di Nobis impone al figlio di chiedere scusa e di stringere la mano al lavoratore cencioso. Il maestro dice alla scolaresca: “Ricordatevi bene di quel che avete visto, ragazzi, ... questa è la più bella lezione dell’anno”. (p.42)

Siamo alla pedagogia dell’esempio e del rispetto del prossimo che permettono di edificare una società pacificata e solidale.

La lettera di novembre scritta dal padre a Enrico, contiene, invece, l’esaltazione dell’amore e della devozione da portare alla mamma. La culla dell’amore deve essere sempre rispettata e amata, pena la perdita della considerazione.

L’impalcatura di questo imperativo poggia su un ricatto morale (Giancane); dice il Padre: “Io pensai a tua madre quando, anni sono, stette chinata tutta una notte sul tuo piccolo letto, a misurare il tuo respiro, piangendo sangue dall’angoscia e battendo i

denti dal terrore, ch  credeva di perderti...[...] vorrei piuttosto vederti morto che ingrato a tua madre". (p.45).

Alcuni critici considerano le parole di De Amicis troppo dure; in verit  mi sembra che ribadisca solo che l'amore materno   intanto incondizionato e che moralmente ci si aspetta una risposta in termini affettivi; se un feedback non dovesse esserci, significa che la patologia ha preso il sopravvento.

In "Cuore"   la madre la misura delle virt  morali e civili. Ed   la mamma che invita Enrico (quindi tutti i bambini del mondo) ad amare il prossimo e ad essere caritatevoli.

Tra la pleora di figure, quella che richiama la mia attenzione   anche quella di Coretti, il bambino che vende la legna e fascine, accudisce la madre malata ed   felice.

Coretti mi sembra l'esempio che dovrebbero seguire i tanti sfaccendati d'oggi.

Anche la figura del Direttore mi sembra ben disegnata, che sommandosi agli altri insegnanti, presentano una scuola piegata sui ragazzi per meglio ascoltarli, creando le condizioni di un luogo familiare, amorevole e disponibile.

C'  paternalismo, per alcuni critici anche affettazione, ma mi sembrano i connotati del docente vero che dedica la vita alla scuola e alla educazione; una figura che mal si adegua, evidentemente, in una dimensione aziendale, in cui l'insegnante   scaduto a rilevatore di aspetti quantitativi ed esterni, dimenticando spesso di potenziare la comunicazione affettiva e la capacit  di comprendere le dinamiche psico-relazionali dei ragazzi.

In ogni momento della giornata l'adulto, depositario del buon agire umano, dovrebbe dare le dritte per una formazione misurata. E in tal senso va letto il giorno in cui per una nevicata i ragazzi fanno festa a scuola, giocano e scherzano; ma il Padre con la sua lettera smorza gli eccessi, richiamando i bambini al senso della realt  e della misura.

Ma le parti pi  accattivanti del romanzo rimangono i passi in cui si esprime la solidariet  umana e quelli in cui si manifestano i momenti quotidiani e le vicende umane tout court.

Con un taglio ideologico, in molti hanno criticato nel libro "Cuore" la riproposizione della supponenza di classe. E' stato preso di mira, ad esempio, il passo che richiama

la visita del muratorino, Antonio Rabucco, il muso di lepre, a casa di Enrico. L'ingegnere richiama il figlio a non pulire il divano che il ragazzo ha sporcato di tufo, per non metterlo in difficoltà.

Cosa fa l'ingegnere? Certamente tre cose: esalta il rispetto assoluto per il lavoro; rispetta la condizione economica dei più deboli; si premura a non far pesare la differenza sociale.

Inoltre, possiamo aggiungere, che certamente la differenza tra le classi esiste come dato oggettivo e non sembra che contenga in sé il male assoluto, l'importante è che la differenza non si tramuti in dominio; e affinché ciò non avvenga è necessario che prenda il sopravvento una forte dose di moralità, che nella fattispecie, il padre di Enrico richiama, anche se con qualche eccesso di troppo.

Nelle pagine del diario si succedono i quadretti di vita quotidiana, in cui i compagni di classe sono sempre i protagonisti e decisamente meglio centrati.

Infatti, Enrico presenta il leone Garrone, pronto ad intervenire contro le ingiustizie; il caparbio Stardi; la fierezza nel dolore di Precossi, che quantunque battuto dal padre ubriaco e vagabondo, non si lamenta e continua a studiare con abnegazione. E poi Nelli il gobbo e il mitico Derossi, il vero modello, il bravo e per niente bacchettone. E Franti sfrontato, violento, irriverente.

Pagine in cui si alternano le vicende umane, ma anche sentimenti umani; una pagina tipica potrebbe essere quella dedicata all'invidia, una tirata contro, perché considerato un vizio che "rode il cervello e corrompe il cuore" (p.115).

E l'emulazione non è invidia. Enrico prova rimorso che Precossi ha guadagnato una medaglia ed egli, nonostante tutti gli agi, neanche una. Non è invidia, ma emulazione, un sentimento che ha risvolti positivi e può spingere all'affinamento; e perché si attivi questo processo è necessario che ci sia una grande sovrastruttura morale.

Ritorna, nella pagina "Il vaporino", il valore dell'altruismo e dell'amicizia. Enrico riceve Garrone e Precossi in visita. Quest'ultimo gioca per la prima volta con un trenino. Padre e figlio decidono di regalarglielo.

Anche questo passo è stato considerato da alcuni critici una riproposizione classista, in cui il ricco fa l'elemosina al povero.

E nei fatti c'è un gap incolmabile tra il ragazzo ricco, colorito, sano, ben vestito, in una bella casa, con giochini ...; e il povero, malaticcio, mal vestito, mal nutrito ...

Ma questo tipo di approccio avrebbe la capacità di pesare i sentimenti?

In verità credo che i sentimenti si misurino con altri pesi. In questi passaggi mi sembra di scorgere l'importanza del dono gratuito, che ha un'origine cristiana.

Il dono a gratis e la pregnante generosità, costituiscono una pietra granitica su cui poggiare i rapporti e le relazioni umane di una comunità.

La differenza di classe è un dato che non inficia l'aspetto valoriale, l'amore verso il prossimo, che regge quotidianamente la relazione tra gli uomini.

Ci sono nel libro altre caratteristiche presenti in più parti: il rifiuto deliberato a non ostentare il benessere, per evitare di creare disagio nei meno fortunati. Sono passaggi detti chiaramente, probabilmente per essere trasmessi inderogabilmente nel comportamento di ogni giorno. E poi ancora l'assoluto rispetto per il dolore altrui.

Mi sembrano principi importanti per una buona comunità solidale, con radici ben piantate nel cristianesimo.

Questo sentimento fa pendant con chi soffre per vari motivi. E' il caso del padre di Crossi, condannato a sei anni di carcere, mentre il figlio crede che stia in America. Che fa il condannato? Ha rispetto del maestro; come a dire che dalla scuola passa il riscatto morale e sociale di un individuo.

E che fanno gli altri attori sociali? Comprendono e riabilitano il signor Crossi dopo la pena scontata; lo si evince dall'incontro con Derossi:

“Ma eccoti la sera alle quattro, che invece della mamma di Crossi, s'avvicina il padre, con quel viso smorto e malinconico. Fermò Derossi, e dal modo come lo guardò capii subito ch'egli sospettava che Derossi conoscesse il suo segreto; lo guardò fisso e gli disse con voce triste e affettuosa: - Lei vuol bene al mio figliolo ... Perché gli vuole così bene? – Derossi si fece color di fuoco nel viso. Egli avrebbe voluto rispondere: - Gli voglio bene perché è stato disgraziato; perché anche voi, suo padre, siete stato più disgraziato che colpevole, e avete espiato nobilmente il vostro debito, e siete un uomo di cuore. – Ma gli mancò l'animo di dirlo perché, in fondo, egli provava ancora timore, e quasi ribrezzo davanti a quell'uomo che aveva sparso il sangue d'un altro, ed era stato sei anni in prigione”. (p. 171).

Ma la sensibilità di cui trasuda “Cuore” è verso il dolore tout court. E' il caso della pagina dedicata ai “Ragazzi ciechi”. Il maestro dice agli alunni che sarebbero andati in visita all'Istituto per ciechi solo “quando sarete in grado di capire tutta la grandezza di quella sventura e di sentire tutta la pietà che essa merita”.

E' una commossa riflessione, delicata, profonda e senza tempo.

Come sensibilità verso le disgrazie ma anche verso il destino, è la morte di un ragazzino di “prima superiore”, compagno del fratello di Enrico. Un passo che può

essere letto sempre sul doppio piano. Sia su quello sociologico con il richiamo al fenomeno della mortalità infantile; sia sul piano della pietà umana di fronte agli accidenti della vita.

C'è la morte, ma ci sono pure le malattie deabilitante, come nel caso della febbre del muratorino. In quella pagina del 18 marzo, pungola la sensibilità umana la commozione di Derossi per il gesto di solidarietà di Garrone.

Sono questi, i sentimenti superati?

E a questa si aggiungono le pagine in cui la madre di Enrico indugia sulla sofferenza dei bambini rachitici: bambini da visi graziosi ma dai “piedini rattrappiti e scorticati”. O ancora quelle riferite alla Sordomuta.

Dunque, troviamo valori quali: la solidarietà, il rispetto del bisognoso, dei genitori, della dolcezza della mamma, l'amicizia, la reciproca solidarietà familiare espressa dalla sorella Silvia (p.182).

E' con l'acquisizione di questi valori che si forma l'uomo e si pongono le basi anche per una società più a misura d'uomo.

Valori rafforzati e reiterati nel libro con gli altri racconti.

“Il piccolo scrivano fiorentino” è un altro celebre racconto in cui il piccolo Giulio aiuta di nascosto il padre; ma per il lavoro notturno sonnecchia a scuola, non studia, regredisce e si ammala. Il padre ignorando le cause si disamora del figlio e si disinteressa finanche della sua malattia. Quando scopre, invece, che il figlio svolge il suo lavoro di notte, si scusa e si ricompone il cerchio magico dell'amore familiare.

Giulio potrà essere considerato pure un paradigma d'altri tempi, ma rimane l'esempio della responsabilità e della solidarietà sincera e senza condizione, che si esalta al massimo grado nella famiglia.

Slancio verso il prossimo contiene il racconto “Sangue romagnolo”, in cui Ferruccio, pur scapestrato, per salvare la nonna paralitica da una coltellata di un ladro, la ripara con il proprio corpo da un fendente mortale e muore.

Lo slancio affettivo giunge all'eroismo.

O come “L'infermiere di Tata”, in cui Ciccillo, un ragazzo in cerca del padre crede di trovarlo in ospedale in fin di vita. Quindi l'accudisce. Dopo diverse notti di abnegazione, riabbraccia il vero padre, e ciò nonostante decide di continuare le cure al vecchio malato fino alla fine dei suoi giorni.

Un racconto che può sembrare svenevole, ma trasmette il senso del dovere verso i propri genitori, come anche il sostegno gratuito per chi soffre; vien da concludere che regalare un sorriso non costa denaro!

Sono tanti tasselli che edificano un gran cuore.

Infine, il celebre racconto lungo “Dagli Appennini alle Ande”, un commisto di amore filiale, di patriottismo, di viaggio iniziatico...

E' un racconto oleografico in alcuni punti, che contiene frasi ad effetto e strappalacrime; ma al di là di questi dettagli, rimane il racconto di una grande avventura, un passaggio da un luogo ad un altro, un attraversamento verso una meta che è affettiva, reale, valoriale.

C'è la contraddizione di una donna che parte lasciando figli e marito ...; ma nel turbine della narrazione si disperde il peccato della madre e l'attenzione si concentra sul viaggio di Marco, sulle sue peripezie e colpi di scena che s'avvicinano prima di raggiungere la meta.

I pareri sul libro “Cuore” sono per lo più negativi, perché lo considerano un'opera ancorata al Risorgimento; pedagogicamente alla preistoria, superato dallo sviluppo della psicodidattica; un'opera localistica legata alla Torino della seconda metà dell'800; paternalistica con una visione sociale agganciata ad una fissità delle classi sociali.

C'è da più parti un riconoscimento educativo che “Cuore” ha svolto nella formazione degli italiani, anche se oggi è considerato datato e con limiti vistosi, addirittura aberranti per alcuni (D. Starnone).

Partiamo dal considerare due aspetti, attraverso i quali continuare ad analizzare il testo.

Il primo. Sulla retorica ci torniamo, ma per ora poniamoci una domanda di metodo: senza valori forti, con un robusto radicamento nel sentimento, base di quelle spinte motivazionali di ogni agire umano, si potrebbe avere domani l'uomo maturo e socialmente equilibrato?

C'è chi dice (Starnone) che i vari Franti aspettavano una risposta alle frustrazioni e ai problemi relazionali; e disillusi sono stati allontanati dal sistema educativo.

Ma sorge spontanea la domanda: l'interclassimo con moltissimi sconti per alcuni, dà risultati? Stando alle risposte concrete mi sembra che certezze non ne abbia nessuno, dunque le verità dei pedagogisti che credono alla integrazione ad ogni costo, rimangono delle verità relative.

Secondo. Si afferma da più parti che in “Cuore” la Chiesa Cattolica è rimossa. Ora riflettiamo ad alta voce: si può credere che un diario-romanzo in cui si esaltano la bontà, la fratellanza, la solidarietà, la carità, la discrezione nella carità ..., non sia cristiano?

In Cuore, direi, pur senza nominarlo, pur senza sbandierarlo o ostentarlo, il cattolicesimo è cristallizzato nei valori che il libro esalta, sicchè il meno cattolico dei libri mi sembra quello che più di tutti difenda l'essenza della religione che ha plasmato l'Europa e tutta la civiltà occidentale.

A fronte dei tanti detrattori, mi sono chiesto come mai “Cuore” sia ancora editato, letto e gradito dai ragazzi (contrariamente a quanto espresso da Gillo Dorfles al TG1, delle ore 13,30, l'11 marzo 2008).

Le risposte stanno nel fatto che “Cuore” ha la grande capacità, eccetto alcune pagine emendabili, di parlare di sentimenti, di appellarsi ad essi quale patrimonio del ragazzo di ogni latitudine. “Cuore” parla di valori “che superano la barriera del tempo” (D. Volpi).

Mi sembra che “Cuore” abbia fatto e può continuare a fare appello a quella dimensione non razionale, contro cui si infrange il “bambino dei saperi” dei nostri giorni; e ancor più contro il bambino oggetto nell'epoca dell'utile e dell'economizzazione di ogni forma di vita.

I detrattori sono tanti e di un certo peso intellettuale: Carducci che definì De Amicis “Edmondo dei Languori”, D'Annunzio, Croce, Mussolini, Gramsci, Ginzburg, fino ad Umberto Eco. Proprio nel suo “Diario Minimo” (2001) Eco dedica, tra i tanti aforismi, un “Elogio a Franti”.

Per il semiologo italiano, Franti è un personaggio positivo perché rappresenta una voce fuori dal coro, un soggetto vero e anticonformista che non si omologa alla cultura dominante.

Se Franti ride di fronte al maestro, ai funerali del re, delle scene patetiche è perché col riso mostra la sua estraneità a ciò che gli sta intorno, si oppone ai valori condivisi dagli altri personaggi.

Il cattivo non è allora Franti, ma lo sono tutti gli altri perché omologati e per le cui bende culturali non sono capaci di capire il povero discolo.

Eco nel comportamento di Franti rinviene una grande capacità rivoluzionaria, una grande capacità di critica e di autonomia rispetto alla rigidità e al moralismo della società.

Leggendo le ragioni dei detrattori di “Cuore” e analizzando il disastro educativo che si perpetua oggi, mi vengono una serie di domande che esprimo, metodologicamente, ad alta voce: come si battono i bulli? Come si educano i Franti? Come si preservano i coetanei di Franti dalle violenze e dalle minacce di questi?

Si può continuare a battere a senso unico il sogno dell’inserimento, dimenticando le infinite variabili che intervengono nella formazione o nella devianza delle personalità?

E l’inserimento passa necessariamente attraverso la permanenza nella classe? E, ancora, il pedagogismo “strabico” o troppo piegato su il ‘Franti’ di turno, farebbe accrescere competenze e abilità pur in condizioni di emergenza relazionale?

E una volta dato il titolo di studio, senza competenze, si sono poste le condizioni per una società di eguali, nel senso di aver garantito le pari opportunità, con la frequenza ‘coatta’?

Tanti sogni da cui, probabilmente, si originano i grandi pregiudizi verso “Cuore”.

I tanti Franti vezzeggiati per il mito della rivoluzione, alla fine hanno originato disastri nell’istruzione; l’Italia occupa il venticinquesimo posto tra i trenta paesi più avanzati per capacità di lettura; ed essendo reale la forbice tra nord e sud, si può tranquillamente dire che il mezzogiorno d’Italia è in coda ai paesi più industrializzati. E intanto nella scuola si spende denaro pubblico pure per i ‘Franti’, che non solo non vengono recuperati (perché, probabilmente, è competenza di altre istituzioni) ma seminano il bullismo ed innescano un normale processo di emulazione tra i coetanei, incoraggiati, ancor più dalle mancate punizioni esemplari.

Altro che “non sappiamo offrire ai diseredati ... [che] una solidarietà elemosinante e piena di tatto” (Starnone)!

La migliore offerta di uguaglianza è dare a tutti, e principalmente ai figli delle famiglie più deboli, un’alta formazione sia nella qualità che nella quantità, perché se questa dovesse difettare, il figlio dell’industriale potrebbe recuperarla all’estero (Casini) con la frequenza di vari master, il figlio del povero si terrebbe il titolo e la sua impreparazione.

Dunque, di fronte a casi difficili e di mancato inserimento in classe e nella scuola, le decisioni devono essere puntuali ed inequivocabili, per evitare che il danno ricada sui più deboli.

Ma ritorniamo all’analisi, procedendo prima con la pars destruens, ovvero ciò che pensano i detrattori del libro.

Si è detto che “Cuore” è un romanzo dai riferimenti locali, quando l’Italia con le sue regioni era più una entità astratta che reale.

La scuola è presentata artatamente edulcorata e rappresentazione fotocopiata delle differenze sociali.

Nella scuola di “Cuore” si fanno le prove generali di paternalismo quale atteggiamento sociale della classe dominante. Enrico impara dal padre e dalla madre la propensione verso il prossimo con un piglio di superiorità.

Ancora “Cuore” trasmette in modo forte e inflessibile il rispetto delle leggi, dell'autorità, dell'esercito, della bandiera ...

Esalta il lavoro ma in una visione di staticità sociale, senza possibilità di riscatto per i più poveri.

E veniamo alla pars costruens.

E' stato rilevato che la scuola nel libro “Cuore”, al di là, del suo impianto pedagogico, ne esce esaltata per essere l'ambito in cui si incontrano le diversità e nello stesso tempo trovano una loro composizione.

La scuola è il luogo della formazione, della crescita, della pace sociale; (un riconoscimento che mi sembra importante).

Certo nel libro, Enrico, figlio dell'ingegnere Bottini, rappresenta potenzialmente il futuro uomo di successo e di rilievo sociale; ma non mi sembra che si dica allo Stardi di turno (il più modesto intellettualmente) che gli sia preclusa, pregiudizialmente, una strada per l'avvenire. Di fatto sarà così, ma non c'è una preclusione preventiva. Tra l'altro, Enrico, figlio della buona borghesia non vince nessuna medaglia di merito nel corso dell'anno scolastico; dunque? Non mi sembra che ci sia un senso reverenziale delle istituzioni verso i figli della classe dominante.

La presenza di figli di artigiani, di operai, di professionisti ..., poi, è la rappresentazione di una realtà variegata, che politicamente potrebbe essere aberrante, solo se si esaltasse una parte su un'altra.

C'è, questo sì, la rappresentazione di due estremi: l'asocialità di Nobis, aristocratico spocchioso; e il bullismo di Franti; ma sono stigmatizzati nel romanzo entrambi come soggetti negativi, rispetto a cui il bravo ragazzo dovrebbe prendere le dovute distanze.

Dicevamo, che l'opera certamente ha funzionato nell'ottica della formazione degli italiani. Dopo l'Unità d'Italia il 78% non sapeva né leggere né scrivere. Al Sud le punte toccavano l'88%. Nel 1881 gli analfabeti sono il 62% della popolazione. Nel 1911 scendono al 37%; nel 1921 saranno il 27,3%.

“Cuore” viene scritto con la consapevolezza di alfabetizzare, di diffondere valori comuni, puntando sulle ragioni del cuore anziché su quelle della ‘testa’.

Come Pinocchio, rimane un romanzo formativo, pedagogico, valoriale; presenta un corredo, che acquisito il quale, avrebbe formato l’uomo equilibrato e socialmente inserito.

Troviamo in “Cuore” l’esaltazione delle cose buone e semplici, anche se non mancano, come già rilevato, a volte, delle esagerazioni oleografiche o delle tirate patriottiche espresse con eccessiva enfasi.

Cos’è dunque “Cuore”?

Certamente un libro didascalico-educativo. E’ certamente un libro con venature paternalistiche e patetistiche. E’ un libro in cui la retorica stucchevole dell’amore di patria e dell’italianità pervadono molte pagine ...

E su questi aspetti son cresciuti i detrattori che si sono moltiplicati a vista d’occhio.

Però, tutto questo fardello di negatività, non ha spinto in un cassetto il libro o a impolverarsi su una libreria, come esempio di una letteratura del passato.

“Cuore”, invece, continua ad essere letto.

Schematizzando quanto già detto, possiamo dire che il libro è divisibile in tre momenti. Il primo è quello patriottico, il cui scopo è certamente di creare gli italiani, dopo aver costruito politicamente l’Italia. Le pagine che danno conto di questo momento, hanno personaggi e richiami a fatti storici spesso esagerati; a volte anche mistificati (è il caso di Cavour ...).

Il secondo momento è quello educativo, in cui si presentano i valori sociali, familiari ed individuali che una volta acquisiti si pongono le condizioni di una società sana ed equilibrata. In queste pagine emerge una quotidianità variegata colta nelle sue varie articolazioni e nelle sue problematicità.

Un terzo momento è costituito dai racconti. Facendo leva sull’articolazione della storia, con i suoi movimenti interni e utilizzando l’avventura, si esalta ciò che nei primi due momenti è espresso in termini precettistici.

Proprio l’impasto dei tre momenti mi sembra la formula vincente, che probabilmente continua ad avvicinare.

Inoltre, il romanzo nel suo insieme riesce ancora a dar conto dei tipici movimenti dell’animo dei ragazzi, dei loro contrasti, dei loro sentimenti (d’indignazione, di ammirazione, di superbia, di bontà), dei loro slanci affettivi e solidaristici tipici, in un’età in cui timidamente iniziano ad intessere le prime relazioni autonome con il mondo esterno.

Questo richiamo mi sembra il più vivo e il più attuale, (anzi il sempre attuale) del libro di De Amicis.

Anche se non meno importante, almeno dal punto di vista adulto, è che lungo la narrazione corre a fianco la misura, il dettato, la regola; come a ricordare che per crescere equilibrati non si devono perdere gli slanci, ma non ci devono essere neanche gli eccessi.

Come ne esce un giovane, finito di leggere il libro?

Credo che le corde del suo cuore usciranno ‘pizzicate’; guarderà il mondo sempre con la stessa purezza e con qualcosa in più in termini di consapevolezza e di tensione verso chi soffre, verso l’amico in difficoltà, verso i fratelli, verso i genitori.

Gli eccessi letti riferiti alla bandiera, alla patria, ai padri nobile della nazione ... rimarranno, credo, come segni sulla battaglia, cancellati dal gioco delle onde.

Cosimo Rodia